

## THAILANDIA

Verso il lieto fine  
la disavventura  
nella grotta

■ L'odissea dei baby calciatori intrappolati con il loro allenatore nella grotta di Tham Luang in Thailandia non è ancora finita, ma l'operazione di salvataggio procede con successo. Finora sono otto i ragazzi messi in salvo: dopo i quattro di domenica, si è riusciti a portarne fuori altri quattro prima che i soccorsi fossero nuovamente interrotti. Per gli ultimi quattro ragazzi ed il coach bisognerà così attendere la giornata odierna. I giovani che sono tornati finalmente a vedere la luce stanno comunque bene, ha assicurato il governatore Osatanakorn.

(Foto AP)

Londra **E adesso Theresa May trema**

Dopo le clamorose dimissioni dei ministri Davis e Johnson possibili altre defezioni. La linea negoziale della premier sulla Brexit ha creato scompiglio tra i conservatori

## I PARTENTI

## DAVID DAVIS



Il primo a rassegnare le dimissioni è stato il ministro per la Brexit David Davis. «Dovevo andarmene perché ritengo che quel piano sia troppo debole. Stiamo cedendo troppo. È pericoloso».

## BORIS JOHNSON



Poi è toccato al ministro degli Esteri Boris Johnson: «Il sogno della Brexit sta morendo, soffocato da dubbi inutili. Ci aviamo ad assumere lo status di colonia dell'UE».

## NICOL DEGLI INNOCENTI

■ LONDRA La linea dura si è rivelata un boomerang per Theresa May: la premier britannica ora vacilla perché la strategia sulla Brexit che aveva sperato di imporre al suo Governo ha portato alle dimissioni di due ministri-chiave. La possibile ribellione di altri deputati euroscettici potrebbe anche sfociare in un voto di fiducia sulla premier conservatrice.

Prima è stato David Davis, ministro responsabile per l'uscita dall'Unione europea, a dare le dimissioni, seguito poche ore dopo dal ministro degli Esteri Boris Johnson, il leader indiscusso del fronte pro-Brexit. Hanno lasciato perché secondo loro la strategia sulla Brexit proposta dalla May non risulterà in una «vera Brexit» e perché fa troppe concessioni a Bruxelles. «Il sogno della Brexit sta morendo, soffocato da dubbi inutili» ha scritto Johnson nella lettera di dimissioni, denunciando il cambiamento della linea negoziale e sostenendo che «così ci avviamo ad assumere lo status di una colonia dell'UE». La premier aveva sperato di riuscire a unire le due fazioni del Partito conservatore con una proposta di compromesso, che da un lato rassicurava le imprese mantenendo la Gran Bretagna in una grande area di libero scambio con l'UE, allineata

alle regole europee e senza blocchi alle frontiere, e dall'altra placava gli euroscettici garantendo la fine della libera circolazione delle persone, dei capitali e dei servizi. La Gran Bretagna tornerà ad avere il controllo delle proprie frontiere, aveva promesso Theresa May, e non riconoscerà la giurisdizione della Corte di giustizia europea.

Il fronte pro-Brexit aveva subito espresso perplessità sulla strategia proposta, soprattutto perché l'allineamento stretto alle regole dell'UE su merci industriali e prodotti agricoli potrebbe impedire alla Gran Bretagna di stringere accordi commerciali bilaterali con Paesi terzi, Stati Uniti in primis.

La May aveva optato per la linea dura, dicendo ai suoi ministri che non avrebbe tollerato operazioni di sabotaggio: chi non è d'accordo può dare le dimissioni, aveva detto. Fino a ieri mattina sembrava che la sua strategia avesse funzionato nel ricompattare i ranghi. Le dimissioni di Davis poi hanno rivelato che i contrasti interni al Governo sono insanabili, e potrebbero portare a un effetto domino.

Gli euroscettici hanno avvertito la May che ci saranno altre dimissioni importanti nei prossimi giorni se lei non modificherà la sua strategia prima che sia presentata in una *White Pa-*

*per* a Bruxelles nei prossimi giorni. Bastano 48 deputati conservatori per convocare un voto di fiducia sulla premier e, secondo voci credibili, la lettera circolata ieri ha già il numero di firme necessario. La premier per ora resta ferma sulle sue posizioni, ha subito sostituito Davis con l'euroscettico Dominic Raab e Johnson con Jeremy Hunt, finora ministro della Sanità, considerato un moderato sul dossier europeo.

Ieri in Parlamento, applaudita dai deputati conservatori, ha ringraziato i due ministri dimissionari per il loro impegno negli ultimi due anni ma ha ribadito che quella che lei propone è «la Brexit giusta». Dopo due anni ad ascoltare e valutare proposte di ogni genere, ha spiegato Theresa May, so che questa strategia è l'unica che possa realisticamente portare Londra fuori dall'Unione europea, come hanno voluto gli elettori nel referendum del giugno 2016, ma senza causare danni all'economia o congelare gli scambi con l'UE, il maggiore partner commerciale della Gran Bretagna.

La May conta di sopravvivere a un voto di fiducia in Parlamento, perché sa che gli euroscettici non hanno i numeri per sconfiggerla, dato che la maggior parte dei deputati conservatori è a favore di un'uscita morbida dall'Unione. La pre-

mier spera anche che Bruxelles rafforzi la sua posizione accogliendo con favore la sua proposta. Se l'UE dovesse respingerla tout court, il fronte pro-Brexit avrebbe gioco facile a spingere per un'uscita senza intesa, che è la loro opzione preferita ma potrebbe essere devastante per l'economia britannica.

Per ora l'Unione europea sembra sostenere Theresa May. Ieri il portavoce della Commissione Margaritis Schinas ha detto che le dimissioni dei ministri non sono un problema per Bruxelles, che intende continuare a negoziare con il Governo di Londra.

Il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha invece lasciato intravedere la possibilità di una marcia indietro sulla Brexit. «I politici vanno e vengono ma i problemi che hanno creato per la gente restano» ha scritto in un tweet. «Mi dispiace solo che l'idea della Brexit non se ne sia andata assieme a Davis e Johnson. Ma chissà?».

Intanto il tempo stringe: Bruxelles vuole riuscire a raggiungere un'intesa definitiva con Londra entro tre mesi, prima del summit europeo di ottobre, mentre mancano meno di nove mesi prima della data stabilita per l'uscita della Gran Bretagna dall'UE, il 29 marzo 2019.

## NOTIZIEFLASH

## TURCHIA

Erdogan si è insediato  
e promette grandezza

■ Scortato dalla cavalleria e introdotto da una marcia militare ottomana, Recep Tayyip Erdogan ha prestato giuramento ieri in Parlamento e reso omaggio al mausoleo del padre della patria Mustafa Kemal Atatürk. Da ieri sera Erdogan è il primo presidente con ampi poteri esecutivi dopo il successo elettorale del 24 giugno. Nel discorso ufficiale ha detto tra l'altro di voler portare la Turchia tra le prime dieci economie del mondo.

## STATI UNITI

Weinstein torna a casa  
libero su cauzione

■ Nuovo capitolo ieri nella saga del produttore cinematografico Harvey Weinstein. L'ex re di Hollywood è tornato in tribunale per fronteggiare le accuse di una terza donna: accuse pesanti per le quali rischia l'ergastolo. Davanti al giudice della Corte di New York si è dichiarato non colpevole ed è stato rilasciato su cauzione. Weinstein è così tornato nella sua abitazione in Connecticut e continua a lavorare.

## AFRICA

Tra Etiopia ed Eritrea  
è la fine della guerra

■ I leader di Etiopia ed Eritrea, Abiy Ahmed e Isaias Afwerki, hanno firmato una dichiarazione che pone fine allo «stato di guerra» tra i due Paesi: lo «stato di guerra esistito tra i due Paesi è giunto al termine», stabilisce il documento secondo quanto ha reso noto il ministro dell'Informazione eritreo in un tweet.

## STRISCIA DI GAZA

Chiuso Kerem Shalom  
per i palloni incendiari

■ Aumenta la tensione tra Israele e Hamas. Contro i palloni incendiari che da oltre tre mesi arrivano da Gaza nello Stato ebraico e per scongiurare altri attentati terroristici, Israele ha annunciato ieri la chiusura immediata del valico commerciale di Kerem Shalom, l'unico passaggio per le merci da e per la Striscia di Gaza.

Madrid **Prove di disgelo tra Pedro Sánchez e Quim Torra**

Il capo del Governo spagnolo e il presidente catalano a colloquio - Ma la strada dell'autodeterminazione resta esclusa

## DA BARCELONA

## MARIO MAGARÒ

■ Ad oltre due anni dall'incontro tenutosi tra Mariano Rajoy e Carles Puigdemont alla Moncloa, le massime autorità del Governo spagnolo e di quello catalano sono tornate a riunirsi ufficialmente a Madrid. Questa volta è toccato al neopremier socialista Pedro Sánchez ed al presidente catalano Quim Torra convertirsi nei protagonisti della riunione bilaterale, che ha segnato un primo, evidente, segno di distensione tra le parti dopo le gravissime tensioni degli ultimi mesi.

Un summit fortemente voluto da entrambi i presidenti, una volta sancita l'uscita di scena di Mariano Rajoy attraverso l'approvazione della mozione di censura. Sin dall'inizio del suo mandato, Sán-



## STRETTA DI MANO

Il premier Sánchez con il presidente separatista Torra. (Foto AP)

chez ha infatti posto al centro dell'agenda politica il recupero del dialogo con la Catalogna, ricevendo il pieno sostegno delle autorità catalane. Entrambe le delegazioni hanno preparato il terreno dell'incontro in un clima di sostanziale serenità, incrinato però nei giorni scorsi dalla decisione di Madrid di impugnare davanti al Tribunale costituzionale la risoluzione approvata dal Parlamento catalano ed inerente alla ratifica del processo separatista avviato nel 2015.

«Diretto a Madrid per spiegare a Pedro Sánchez la gravissima situazione che lo Stato spagnolo ha creato in Catalogna e con volontà di ascoltare la soluzione che propone»: così dichiarava il presidente catalano poco prima di iniziare l'incontro col premier spagnolo. Parole a cui lo stesso Sánchez ha replicato con toni decisi, ma concilianti: «Ci riuniamo per

restituire la normalità alla Spagna, rispettando la Costituzione e confidando nel dialogo istituzionale». Quim Torra ha posto al centro dell'incontro il diritto all'autodeterminazione della Catalogna, ricevendo la piena opposizione della controparte. «Non c'è possibilità di autodeterminazione perché questo diritto non è contemplato dalla nostra Costituzione» ha affermato la vicepresidente del Governo centrale, Carmen Calvo, una volta conclusa la riunione durata oltre due ore. Nonostante la differenza di vedute su un punto decisivo per il futuro della Catalogna, le parti hanno però concordato nel ritenere quella catalana una problematica che va risolta politicamente, annunciando il ripristino della Commissione bilaterale tra i due Governi, non più operativa dal 2011.

Il premier socialista, che ha spesso auspicato una riforma federalista della Costituzione come soluzione al conflitto politico, ha comunque riconosciuto a Torra il carattere plurinazionale della Spagna, dicendosi disposto a garantire maggior autonomia alla Catalogna attraverso l'interruzione di 31 conflitti di competenza tra la Generalitat ed il Governo centrale, attualmente discussi davanti al Tribunale costituzionale, ed una revisione dello Statuto di autonomia regionale.

L'intera classe politica spagnola ha atteso trepidante l'esito dell'incontro presidenziale, facendo registrare durissime reazioni da parte del Partito popolare e di Ciudadanos, la cui leader in Catalogna, Inés Arrimadas, ha accusato il presidente catalano di essersi recato a Madrid «per riscuotere da Sánchez l'ipoteca accesa per farlo presidente», facendo riferi-

mento al decisivo appoggio garantito dai partiti separatisti catalani alla mozione di censura contro Rajoy. Il partito presieduto da Albert Rivera, il più votato alle ultime elezioni catalane, aveva chiesto al premier spagnolo di non ricevere Torra a Madrid fino a quando quest'ultimo non avesse abbandonato i propositi separatisti. Un appello evidentemente non ascoltato, che ha indotto Arrimadas ad accusare Sánchez «di non essersi riunito con la Catalogna, ma piuttosto con i separatisti».

Xavier Domènech, segretario generale di Podemòs in Catalogna, ha invece auspicato che la riunione sancisca la fine di una tappa politica caratterizzata dal fracasso della via unilaterale adottata dagli indipendentisti e dall'incapacità di dialogare del PP, invitando le parti ad iniziare un nuovo periodo di negoziazioni incentrato sul dialogo.